

Virginio Boldini

«NON SI POTEVA STARE COI FASCISTI» LA GUERRA PARTIGIANA DI GINO

Ha 93 anni ed è uno dei pochi superstiti della 54esima Brigata Garibaldi operante nella Valsavio



Protagonista. Gino Boldini. Nella foto a fianco, a sinistra col mitra in mano

Enrico Mirani
e.mirani@gornaledibrescia.it

magari del tuo paese», che è stato condannato a morte perché, per colpa sua, dei partigiani sono stati uccisi. È sempre doloroso, lo so bene. Ma del resto, gli uomini non sono angeli».

Nella quinta vertebra del collo conservava ancora un frammento di pallottola. Un colpo di pistola ricevuto in bocca da una spia fascista che era andato ad arrestare. «A Sello, il 28 maggio 1944. Eravamo in quattro. Anche un altro mio compagno restò ferito. Io me la cavai, lui morì». Virginio Boldini (Gino per tutti), ha 93 anni, una salute di ferro, un fisico asciutto, una mente lucidissima. Nativo di Savio, da anni vive sul Garda. È uno dei tre partigiani viventi della 54esima Brigata Garibaldi operante nella Valsavio. Nel suo massimo sviluppo, nelle ultime settimane prima della Liberazione, contava quattrocento elementi fra combattenti, patriotti, fiancheggiatori. «Una spina nel fianco di fascisti e tedeschi», ricorda Gino. Nella Brigata, giovanissimo, comandava il nucleo di polizia, che, fra l'altro, aveva il compito di scovare e punire delatori e spie fasciste. «Mica facile dire ad una persona,

Dal dicembre 1943 alle disillusioni del dopoguerra, «con il trattamento degli ideali per cui avevo combattuto» dice Boldini, allora comunista convinto.

«Anche se sapevamo benissimo che non ci sarebbe stata la rivoluzione: eravamo troppo pochi. Le Fiamme Verdi erano migliaia». Quei sedici mesi sono ricchi di avvenimenti in Valsavio. Eccidi, battaglie, rastrellamenti, vendette. E l'incendio di Cevo il 3 luglio 1944 da parte dei repubblicani di Salò. «Ricordo come fosse ieri quell'incendio. Ho visto tutto con il binocolo, dalla montagna opposta. Ero convalescente. Continuavano ad arrivare ca-

mion pieni di fascisti, era impossibile per i partigiani tenere loro testa. Guardavo e provavo una grande rabbia». Durante la guerra Gino era stato carabiniere a Trieste. Dopo l'Armistizio, a fine settembre il ritorno a casa («L'avevo di finire in un campo di prigionia in Germania»), poi il lavoro in campagna, quindi in dicembre la scelta di salire in montagna con Nino Parisi, il comandante della 54esima che andava formandosi.

A Pla Lón. «Bisognava decidere da che parte stare, con i fascisti o con i partigiani. Non risposi al bando di arruolamento della Rsi. Odiavo i tedeschi e la guerra di Mussolini, con tanti ragazzi della Valsavio morti in Russia». Del resto, Gino era cresciuto in un ambiente familiare cattolico, mentre la Valsavio conservava forti figure di riferimento socialista e comunista, come il maestro Bartolomeo Bazzana, capo di stato maggiore della 54esima. «Il momento più bello di quei mesi - racconta Gino Boldini - è stato il grande raduno a Pla Lón, il 3 settembre 1944». I fascisti a luglio avevano colpito duro. Cevo, ma non solo. Bisognava decidere cosa fare, se andare avanti con la guerra partigiana e con quali capi. A Pla Lón, quella domenica, salirono centinaia di persone. Garibaldini, gente comune, intere famiglie. Una festa, che certificava il sostegno popolare alla Resistenza. «Fu una giornata memorabile».

Fu ferito in bocca da una spia fascista di Sello. È presidente onorario dell'Anpi

guerra, per qualche mese, Gino fece parte della polizia partigiana a Brescia. Fu lui, il 28 luglio 1945, a farsi consegnare dal carabiniere il mitra con cui, nell'aula del tribunale, aveva appena ucciso per vendetta il criminale fascista Ferruccio Sorlini. «Un Castello faceva la guardia ai prigionieri repubblicani. Un migliaio. Mi dava fastidio quando qualcuno di noi li picchiava. Era sbagliato: perché così si diventava come loro». //

■ La biografia di Gino, ma anche di una terra e di un periodo. Il libro «I Gino. La Resistenza in Valsavio raccontata da uno dei suoi protagonisti» (edizioni Bams) fornisce un quadro completo degli avvenimenti, del clima politico e cultura-



Carabiniere. Boldini nell'Arma

le, della struttura sociale ed economica della Valsavio dai primi del Novecento al secondo dopoguerra. L'autore è Marcello Zane, che per la stesura ha usato vari documenti, ma soprattutto la testimonianza diretta di Virginio Boldini con numerose interviste. Il volume (che ha il patrocinio di Cai, Comunà montana di Vallecarnica, Anpi, Distretto culturale e Fondazione Luigi Micheletti) presenta un ricco apparato iconografico, con interessanti fotografie della guerra di Liberazione in Valsavio. //



STORIA IN BREVE

La scelta della montagna.

Gino Boldini (è quello steso a terra), nato a Savio il 28 luglio 1923, è stato partigiano della 54esima Brigata Garibaldi. L'8 settembre 1943 era a Trieste, carabiniere. «Aspettai un paio di settimane e poi decisi di tornare a casa perché temevo di finire in un campo di prigionia tedesco». In novembre non rispose al bando di arruolamento della Repubblica di Salò e decise di unirsi ai partigiani.

Con la Brigata.

Nella 54esima Boldini (ultimo a destra in piedi) è stato responsabile della polizia interna, che aveva il compito di mantenere la disciplina nella formazione, di scoprire, catturare e punire spie e delatori. Durante un'azione per arrestare una spia, a Sello, il 28 maggio 1944 venne ferito al volto con un colpo di pistola. La pallottola ruppe i denti e si frantumò. Una scheggia è rimasta nel collo.

L'incendio di Cevo.

«In convalescenza - racconta Gino - assistetti alla battaglia di Cevo e all'incendio del paese, dall'altra parte della montagna. I fascisti erano troppi e i partigiani dovettero ritirarsi». Era il 3 luglio 1944. Centocinquanta case vennero distrutte dalle fiamme, gli sfollati furono ottocento. Cinque i civili trucidati dai fascisti. Le Brigate nere saccheggiarono abitazioni, stalle e negozi.

